

NOTIZIARIO

CRONACA POLITICA

Sono quattro mesi giusti da che la guerra si è nuovamente accesa in Europa, a vent'anni di distanza dall'altra che fu detta e creduta «l'ultima delle guerre» e doveva spalancare per sempre le porte del tempio della pace. Se si confrontano questi primi centoventi giorni di conflitto con lo stesso periodo della guerra precedente, si deve convenire che, dal settembre al dicembre 1939, non è accaduto nulla o quasi nulla; quasi, si direbbe, non c'è stata guerra. Niente è paragonabile, neppure lontanamente, tanto per citare due esempi, alla battaglia della Marna o a quella di Tannenberg, soprattutto alla prima, con le sue enormi conseguenze nel campo militare e diplomatico. Potrebbe essere la costatazione iniziale, per un bilancio provvisorio e parziale di questa guerra.

Ma ammessa la verità di questa proposizione, che trova il più vasto credito nell'opinione pubblica del mondo, e conferma non meno autorevole nei reiterati appelli dei governi belligeranti ai loro popoli, affinché non si dimentichino che la guerra esiste, e può diventare da un momento all'altro una realtà terribile e sanguinosa; ammessa, dico, questa verità iniziale, due corollari immediatamente si impongono. Primo: la campagna tedesco-polacca, conclusa con il rapido disfacimento e lo smembramento della repubblica di Polonia, è in un certo senso piuttosto un antifatto della guerra che attual-

mente ancora non si combatte in pieno, un precedente immediato, una specie di prologo all'urto delle forze propriamente in contrasto. Fin da ora non v'ha dubbio che la Polonia è servita a tutte le parti in lotta per creare le condizioni necessarie e sufficienti ad una definitiva risoluzione dei loro rapporti reciproci. Resta inteso che, appunto per questo, la campagna di Polonia, sia oggi che domani, non potrà mai essere considerata come del tutto a sé stante; ma resta ugualmente inteso che la guerra tedesco-polacca non ha avuto alcun effetto apprezzabile sulla impostazione della guerra anglo-franco-tedesca. Può essere dispiaciuto alle anime sensibili l'abbandono in cui rimase la Polonia nelle brevi giornate della sua lotta contro l'agguerritissimo esercito tedesco; il nessun aiuto ad essa recato dalla Francia e dall'Inghilterra. Ma ciò ebbe la sua spiegazione politica, quando il «caso» polacco apparve meglio inserito nell'azione diplomatica culminata con la crisi di fine agosto 1939, e nello svolgimento successivo degli avvenimenti. Sotto un solo aspetto la campagna di Polonia ha possibilità di agganciarsi con efficacia decisiva al corso principale degli eventi bellici. Ma ne parleremo più avanti. Il secondo corollario è questo: estromesso l'episodio polacco, in che senso si deve intendere che la guerra ancora non è stata combattuta? C'è da credere che la guerra, ancora oggi, nonostante

tutte le trasformazioni subite dall'arte militare, per considerarsi veramente tale debba essere guerra terrestre. In realtà, la guerra marittima e aerea, la guerra economica con le misure di blocco e di controblocco, la lotta serrata per il predominio sui mercati di rifornimento, sono largamente in corso, e non hanno niente da invidiare, o ben poco, alla guerra di vent'anni or sono. Probabilmente anche in queste manifestazioni belliche, specie nel campo aereo, assisteremo in avvenire ad un'attività intensificata, ad episodi terrificanti e grandiosi ai quali ci ha già allenato tanta letteratura tecnica o quasi, e tanta propaganda. Ma il fatto resta, indiscutibile: l'uomo, il fante, egli solo fa vincere o perdere in definitiva la guerra. Egli solo, con il suo umile piede paziente, sanziona, e consacra, la vittoria, la conquista. La guerra terrestre sembra dunque essere ancor oggi la vera guerra, la guerra che decide; e questa non è ancora incominciata. Il fatto è che le due linee fortificate contrapposte, la Maginot e la Sigfrido, sono così forti, da paralizzare verosimilmente qualunque tentativo offensivo. Ma è chiaro che se la guerra terrestre non può cominciare sul fronte renano, dovrà pure cominciare da qualche parte; altrimenti, come s'è detto, non ci sarà la guerra. E ciò è impossibile.

Infatti, la seconda constatazione di questi primi quattro mesi di conflitto è che, se la guerra non è ancora cominciata, essa tuttavia c'è, e ci deve essere. In altre parole: la guerra non s'è ancora avviata; ma tutte le speranze di pace, tutti gli sforzi per un componimento pacifico della vertenza anglo-franco-tedesca sono tramontati definitivamente. Non c'è da farsi illusioni in proposito. Allo stato attuale delle cose, nessuno dei belligeranti è disposto a prendere in considerazione il problema della pace, se non dopo aver schiacciato l'avversario. È la «guerra a fondo», come ho notato in una delle mie note precedenti. I discorsi e le allocuzioni di Natale sono stati significativi al

riguardo. Particolarmente i capi della Germania hitleriana hanno espresso senza equivoci la volontà di giungere alla pace attraverso una vittoria delle armi. E non meno interessanti sono state le reazioni anglo-francesi all'allocuzione natalizia del Sommo Pontefice; e i commenti alla visita di Pio XII ai Sovrani d'Italia. Sia nell'un caso come nell'altro, mentre non si dubitava che a Roma stiano adunandosi tutte le forze che, venuto il momento, agiranno efficacemente in favore della pace, si teneva a dichiarare che Francia e Inghilterra non presteranno orecchio all'invito di deporre le armi prima di una inequivoca «debellatio» dell'avversario. Insomma, tutto fa credere che sia troppo tardi ormai per impedire che il conflitto armato sia spinto alle sue estreme conseguenze; e sia, parimenti, troppo presto per discorrere della sua liquidazione.

Terza considerazione: gli «scopi di guerra» sono tuttora nello stadio delle formulazioni generiche e vaghe. Non vi hanno recato nuova luce gli accennati discorsi dei gerarchi tedeschi; né il messaggio di Hitler alla Germania in armi, sulla soglia dell'anno nuovo. La Germania combatte per la sua libertà, sulla quale si fonderà la nuova Europa. Sotto l'aspetto positivo, questo non è molto; negativamente, gli «scopi di guerra» hitleriani si configurano come sforzo di liberazione dell'Europa dalla tirannia britannica. È singolare, in quest'ambito, notare come la Germania eviti di formulare un qualsiasi «scopo di guerra» rivolto direttamente contro la Francia, che pure è quella che con maggiore crudeltà ha formulato il suo programma di principio nei confronti del Terzo Reich; mentre l'Inghilterra, sostanzialmente, fino ad oggi ha manifestato solo il proposito di rovesciare il regime nazista. In ogni caso, si insiste molto da entrambe le parti belligeranti sulla necessità di una «nuova» Europa. Il bisogno di rinnovamento è in realtà assai diffuso; ma c'è da dubitare che nel campo delle potenze occidentali questo rinno-

vamento vada molto più in là del vecchio schema societario. Sarebbero capaci le democrazie conservatrici di porre le fondamenta di un mondo davvero nuovo? C'è da dubitarne; ed è per questo che, mai come in questa guerra, il ruolo dei neutrali nella determinazione delle future assise europee appare verosimilmente decisivo. Pure nella guerra scorsa i neutrali ebbero a dire la loro parola; ed essa fu anche ascoltata; ma in questioni di dettaglio, in problemi secondari. I neutri ebbero soltanto un ruolo passivo; e fu male. Perché essere neutri vuol certamente dire passività di fronte alla guerra, che è combattuta dagli altri; ma non deve voler dire, oggi meno che mai, passività dinanzi al problema della pace, che la guerra inevitabilmente propone. Oggi la situazione si presenta con caratteri invero mutati. Anzitutto, c'è una grande potenza «non belligerante»: l'Italia. Ma, quel che più importa, questa grande potenza ha una sua genuina volontà di rinnovamento europeo, pur rispettando i postulati che stanno a fondamento dell'ordine continentale, in quanto prodotto della civiltà romano-cristiana. L'Italia farà sentire la sua voce, al momento opportuno; e si dovrà pure ascoltarla. Lo ha detto il conte Ciano nel suo discorso del 16 dicembre scorso. In quel documento è anche contenuto qualche accenno ai principii ai quali dovrà ispirarsi il futuro ordine europeo; tenersi alla realtà, senza perdersi in schemi ideologici, attuare una pace che sia in pari tempo opera di giustizia. Poi, non c'è solo l'Italia, c'è la grandiosa forza morale della Chiesa cattolica, che si è dichiarata, per bocca del Sommo Pontefice, desiderosa di veder ristabilita la pace in modo da consentire a tutte le nazioni il diritto ad una vita dignitosa e tranquilla, e via dicendo. Ei sarebbero poi ancora gli Stati Uniti. Roosevelt ha mandato un suo ambasciatore personale presso la Santa Sede, allo scopo di collegare in un unico fascio tutte le energie dirette a ristabilire la pace. Ma ci sia con-

sentito di non tenerne gran conto, almeno per ora. Niente dimostra che la lezione degli ultimi vent'anni abbia insegnato agli Stati Uniti qualcosa sull'Europa «reale».

In questa specie di bilancio di quattro mesi di guerra così scarsamente guerreggiata, c'è un quarto ordine di considerazioni da fare. Esso era ben poco preveduto, ancora nelle settimane che precedettero l'apertura formale delle ostilità. Dell'U. R. S. S. si era a lungo parlato durante la primavera, per il vano sforzo fatto da Francia ed Inghilterra per includerla nel loro sistema di garanzia della stabilità europea. Pareva che, fallito il tentativo franco-inglese, l'U. R. S. S. dovesse considerarsi pur sempre un fattore importante nel sistema politico dell'Europa, ma non disposto a lasciarsi prendere nel conflitto, sia pure indirettamente. Come racconta il conte Ciano nel suo discorso del 16 dicembre già ricordato, anche l'Italia pensava ad una neutralizzazione dell'U. R. S. S. in caso di conflitto. Invece, nella notte del 22 agosto, il ministro degli Esteri del Reich, Ribbentrop, avvertiva telefonicamente il conte Ciano che l'indomani egli avrebbe firmato a Mosca un patto politico con l'U. R. S. S. di straordinaria portata. In tal modo, con questo colpo di scena diplomatico, la Germania si assicurava le spalle in caso di guerra con le potenze occidentali. Ma un simile servizio non poteva rimanere senza contropartita. Ed ecco l'U. R. S. S. entrare in Polonia, quando ormai la campagna polacca volgeva al termine; ecco la quarta spartizione polacca. Non basta. L'U. R. S. S. vuole assicurarsi piena libertà di movimento nel Baltico, e il predominio sullo scacchiere nordico. Rapidamente vennero stipulati i trattati con l'Estonia, la Lituania e la Lettonia. Più laboriosi furono i negoziati con la Finlandia, che non ritenne di poter cedere alle richieste russe. Di qui, inopinata, la guerra russo-finlandese, scoppiata all'inizio di dicembre, e, dopo un mese,

nient'affatto brillantemente risolta per le armi russe. Ora, la spartizione della Polonia metteva già sopra un piano assai delicato i rapporti fra U. R. S. S. e Francia-Inghilterra, anche ammesso che la garanzia franco-inglese alla Polonia non contemplatesse il caso di un intervento russo. Ma è innegabile che, dopo l'inizio della guerra russo-finlandese, la situazione si è fatta ancora più difficile, data la reazione mondiale al procedimento sovietico verso la coraggiosa e civile Finlandia. Fino a che punto le due guerre parallele che si stanno combattendo in Europa rimarranno tali, separate e distinte? Non dimentichiamoci che nella vicenda della guerra russo-finlandese c'è un sostrato ideologico, la lotta contro il bolscevismo, di vastissima portata, e suscettibile di produrre grandi e gravi conseguenze.

Ci sarebbe un quinto fattore da prendere in considerazione: quello rappresentato dai neutri. Già ne abbiamo toccato parlando degli «scopi di guerra»; qui basterà aggiungere che si deve all'astensione dell'Italia dal conflitto, se questo non ha immediatamente assunto proporzioni gigantesche, non è divampato attraverso tutta l'Europa. Questo fatto ci interessa in modo particolare, perché, come è già stato altra volta notato, il settore europeo sottratto alla guerra mercé l'astensione italiana è quello danubiano-balcanico.

L'Europa danubiana e balcanica non è stata coinvolta direttamente nella guerra. Ma non è detto che la posizione verso la guerra di tutti gli Stati appartenenti a questo settore europeo sia identica. La Romania possiede una garanzia franco-inglese analoga a quella che indusse la Polonia alla catastrofica avventura con la Germania. La Turchia a sua volta ha un impegno bilaterale con Francia e Inghilterra. Questi due Stati, pur mantenendo la neutralità, sono già impegnati ad allinearsi con i franco-inglesi, salvo un imprevedibile capovolgimento di fronte. Ci sarebbe da aggiungere ad essi, ma

con maggior cautela, la Grecia. Degli altri, Ungheria, Jugoslavia e Bulgaria hanno mantenuto intatto il complesso del loro sistema politico internazionale, che è sistema politico di pace, non di guerra. L'unico fattore positivo che leghi tutti questi Stati, in quanto Stati non belligeranti, è una condizione generale di buoni rapporti con l'Italia, che può offrire graduazioni, dalla stretta amicizia italo-ungherese alla correttezza delle relazioni italo-turche. Su questa base si è voluto fare un blocco dei neutri capeggiati dall'Italia, ma in realtà vincolato al fatto delle garanzie accennate e dei trattati sottoscritti da qualcuno dei membri ipotetici di quel gruppo. Il blocco non è nato; così come sono abortiti i tentativi di blocco promossi dalla Romania e dalla Turchia. Ma potrebbe nascere una più profonda intesa fra gli Stati danubiani e balcanici. L'Italia è pronta ad appoggiare qualunque soluzione, parziale o totale, che corrisponda ai postulati essenziali della sua politica estera.

L'azione dell'Italia è tanto più importante, in quanto già da altre parti si lavora a rifare un'Europa danubiana, o un'Europa centrale, che minaccia di riprodurre gli stessi errori, e di cagionare le stesse ingiustizie, che hanno per vent'anni avvelenato la vita europea. Se gli «scopi di guerra» dei belligeranti non hanno ancora assunto espressione definitiva e categorica, vi sono parecchi segni di un processo di elaborazione di idee e di mezzi, che non possono essere passati sotto silenzio. Si è ricordato, in altre «cronache», che, in risposta all'invito di pace di Hitler, Chamberlain e Daladier avevano accennato, specie il secondo, alla restaurazione della Polonia, dell'Austria e della Cecoslovacchia. Ora si deve aggiungere qualche cosa di più concreto. Per ciò che riguarda l'Austria, non v'è ancora nulla, che esca dalla sfera delle voci incontrollate. Ma per la Cecoslovacchia, le cose stanno diversamente. Intanto, sarebbe interessante sapere qual'è per esempio la

posizione del rappresentante ufficiale della defunta Repubblica cecoslovacca a Parigi, che tuttavia il governo francese non ha mai riconosciuto come estinta, in relazione col comitato, presieduto da Edoardo Benes, che s'intitola alle nazioni ceca e slovacca. Questo comitato, secondo quanto riferisce il *Temps* del 19 novembre scorso, in una lunga dichiarazione circostanziata, ha rifiutato di ammettere la legittimità di ciò che è avvenuto dopo il convegno di Monaco, ha ribadito l'esistenza di una comunità di destino cecoslovacca, e se non fa cenno, palesemente, dell'Ungheria e delle riannessioni del 2 novembre 1938 e del 16 marzo 1939, proprio con questo silenzio dice più di quel che occorre per capire che si è dinanzi ad un programma di restaurazione dello Stato cecoslovacco più o meno integrale. Di più, sulla falsariga di ciò che fu fatto con così grande successo nella guerra precedente, si sta formando in Francia un esercito «cecoslovacco». È poi recentissima la notizia che il governo inglese ha «riconosciuto» il comitato nazionale ceco-slovacco presieduto da Benes. Su questo terreno non siamo dunque più tanto nel vago e nel generico. Una restaurazione pura e semplice della Cecoslovacchia sarebbe l'immediato pretesto ad una nuova guerra, ammesso che sia attuabile. Non si può andare impunemente contro la realtà

della storia e della natura, ha ammornito il conte Ciano; la pace di Versailles è stata anche troppo cieca perché si possano ripetere una seconda volta gli stessi errori. Ma vi sono anche altri sintomi, da non prendere tutti sul serio, e tuttavia indicativi di tendenze che vanno attentamente seguite. I polacchi di Parigi hanno lanciato un manifesto per una solidarietà dei popoli slavi dal Baltico al Mediterraneo. Senza dubbio, non è la prima volta che si odono queste voci; e fu proprio un progetto del genere, se non proprio imperniato sul dominante motivo panslavo, quello dal quale ebbe origine, ridotta, la Piccola Intesa di non felice memoria. Ma è in questi sogni una sottintesa volontà di dominazione egemonica, di violenza imperialistica, che l'Europa oggi non può né deve tollerare. Non è di qui che nascerà il futuro assetto continentale.

Intanto, una volta di più, è l'Europa danubiana e balcanica il banco di prova della guerra e della pace. L'Ungheria vi sta nel mezzo; è ricca degli ammaestramenti del passato, fiduciosa nelle sue forze ordinate ed agguerrite, guarda con serenità all'avvenire, senza indulgere a lusinghe d'avventure. Oggi più che mai essa è un baluardo, come già fu detta in passato, della civiltà europea.

Rodolfo Mosca

LA GIORNATA DI KASSA

L'11 dicembre scorso è stata festa grande per Kassa, e festa grande per l'amicizia italo-ungherese. L'occasione era l'inaugurazione della locale sezione dell'Istituto Italiano di Cultura; e difficilmente poteva darsi occasione più opportuna e propizia. Erano convenute a Kassa eminenti personalità italiane, dal ministro d'Italia conte Vinci con la gentile consorte, al sen. Balbino Giuliano, presidente

dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria; ed eminenti personalità ungheresi, dal Sottosegretario di Stato de Fáy a S. E. Fabinyi, presidente delle Associazioni italo-ungheresi d'Ungheria, al ministro Villani e al prof. Gerevich. Alla stazione d'arrivo, attendevano gli ospiti graditi le autorità maggiori della città, dal barone Schell, prefetto di Kassa, al vescovo S. E. Madarász, al borgo-

mastro e a numerosissimi altri. Nell'aria fredda e pura del mattino invernale garrivano alte le bandiere e le fiamme dai colori italiani ed ungheresi. La solennità e insieme la festosa cordialità dell'arrivo dicevano chiaramente che la città da appena un anno redenta intendeva prendere a pretesto una simpatica cerimonia culturale per una grandiosa dimostrazione di amicizia e di gratitudine verso l'Italia. Ogni aspettativa fu davvero largamente superata. Appena fuori della stazione attendeva una folla innumerevole che si stendeva poi in due cordoni ininterrotti lungo tutta la strada che avrebbero percorso le automobili delle rappresentanze italiane ed ungheresi. C'erano soprattutto moltissimi giovani, che impugnavano bandierine tricolori, e lanciavano ad ogni tratto poderosi evviva all'amica Italia. E c'era un magnifico arco trionfale, con le sacre parole di benvenuto splendenti di cento e cento lampadine accese.

Ancora prima di mezzogiorno il ministro conte Vinci, assieme al sen. B. Giuliano, depose una corona sulla tomba di Francesco Rákóczi II, omaggio italiano al grande condottiero, all'eroe nazionale, al principe che Kassa ricorda e venera gelosamente, e che durante i vent'anni di servaggio fu il simbolo della Patria e diede sprone e speranza e tenacia inflessibile ad un popolo non disposto a piegarsi e ad obliare. Nella cripta dove riposano le ossa del principe campione della libertà nazionale contro tutto e contro tutti, il silenzio che per qualche istante dominò profondo esprime con la più immediata eloquenza il sentimento dei presenti, la comprensiva reverenza degli italiani, la rievocazione commossa degli ungheresi.

Nel pomeriggio, nella sala del teatro colma del pubblico più eletto, presente nei costumi più ricchi e più pittoreschi, nelle uniformi più splendide, ebbe luogo l'inaugurazione ufficiale della sezione di Kassa dell'Istituto Italiano di Cultura, in una atmosfera di schietto entusiasmo. Dopo gli

inni nazionali, aprì la serie dei discorsi ufficiali il rappresentante del Governo, il prefetto barone Schell. Con felice concisione egli mise in rilievo l'importanza delle relazioni di cultura fra le Nazioni, e in particolare per l'Italia e l'Ungheria; e la letizia di veder sorgere in Kassa un organismo dal quale molto ci si può attendere per l'approfondimento dei rapporti italo-ungheresi. Dopo di lui prese la parola il ministro conte Vinci, il quale tracciò un rapido quadro della fisionomia spirituale di Kassa, quale appare dai suoi monumenti, dalle sue memorie antiche e recenti. In questo panorama «interiore» c'è posto — ed anzi ha già un suo posto importante — per la cultura italiana, per lo spirito dell'Italia nuova. Il vescovo S. E. Madarász, che aveva già avuto occasione, in un brindisi agli ospiti italiani e ungheresi alla fine di una colazione offerta con cordiale signorilità nelle belle sale del palazzo vescovile, di manifestare il suo sentimento per il paese che vanta Roma a sua capitale, in un brillante e caloroso discorso mise in luce le affinità profonde, le affinità d'anima dei due popoli, italiano e ungherese. In particolare toccò il cuore degli ascoltatori quando, dall'identità dei colori delle due bandiere nazionali, ricavò la testimonianza, e l'auspicio della stretta unione italo-ungherese. Poi fu la volta del sen. Giuliano, che disse, con l'ammirato magistero della sua parola, armoniosamente alata, del sentimento degli italiani verso l'amica Ungheria e gli amici ungheresi, alimentato da un'intuizione per dir così musicale dell'anima magiara. Concluse la cerimonia un forte discorso di S. E. Fabinyi, che, riassumendo i pensieri e i propositi degli oratori precedenti, e la convinzione del pubblico, sottolineò nell'iniziativa culturale italiana di Kassa la presenza attiva e collaborante dell'Italia fascista fin sull'arco dei Carpazi, garanzia di civiltà, e dunque di ordine e di giustizia, oggi e nell'avvenire. La folla, che aveva attentamente seguito i vari discorsi, sotto-



ENTUSIASTICHE DIMOSTRAZIONI DI SIMPATIA ALL'ITALIA NELLA REDENTA KASSA

In alto: La folla davanti al Palazzo Municipale
In basso: Gli ospiti italiani con le autorità ungheresi

lineandone i passi più significativi, tributò alla fine entusiastici applausi agli oratori, inneggiando ai due Paesi amici.

Poco dopo seguiva la inaugurazione effettiva della sezione di Kassa dell'Istituto Italiano di Cultura, alla presenza delle autorità ricordate, e di uno scelto pubblico di esperti «italianizzanti». Aperta la seduta con alcune parole del direttore della sezione, prof. De Liperi, tenne il discorso inaugurale il prof. Tiberio Gerevich. La sua conferenza, dotta e geniale, fu una dimostrazione felice delle tradizioni italiane di Kassa, fatte di grandi opere, ma tenute vive anche nelle piccole cose; tradizioni che rinverdiranno certamente mercé l'opera dell'appena inaugurato organismo culturale italiano. L'oratore conosce come nessun altro questa bella città, nella sua storia antica e recente. La sua rievocazione detta in un italiano colorito e fluente, fu seguita con il maggior interesse e caldamente applaudita.

A chiusura della giornata italiana di Kassa, prima del grande banchetto finale, dove il Sottosegretario di Stato de Fáy pronunciò un brindisi pieno d'augurio per le relazioni culturali italo-ungheresi, nella grande piazza dominata dall'imponente mole della cattedrale, si raccolse una densissima folla, per una dimostrazione popolare d'amicizia verso l'Italia. C'erano rappresentanze di tutte le associazioni di Kassa, e giovani studenti, e umile gente del popolo, venuti a dare l'ultimo saluto ai rappresentanti dell'Italia. Quando al

balcone del Palazzo Municipale s'affacciò il ministro conte Vinci, accompagnato dal sen. Giuliano e dalle autorità ungheresi, un grido appassionato, che era lo scatto spontaneo e profondo dell'anima della folla, salutò l'Italia amica, e il Duce e Galeazzo Ciano. S'avvicinava intanto, dal fondo della piazza, il corteo delle fiaccole, che bruciavano rosastre nel buio della notte d'inverno. Ora, appieno, si palesava il significato di quella giornata indimenticabile per chi l'ha vissuta. Il grido scandito della folla — Duce! Duce!, Ciano! Ciano! —, e gli evviva all'Italia, e all'Ungheria risorgente di sotto le macerie del Trattato del Trianon dicevano ben chiaro che Kassa non aveva dimenticato che il 2 novembre 1938, a Vienna, era stata la volontà dell'Italia fascista a volerla nuovamente, e per sempre, ungherese. La passione della folla diceva ben chiaro quanto intimamente sentita, nei suoi valori spirituali e nei suoi riflessi politici, sia l'amicizia per l'Italia nei cuori degli ungheresi redenti, e, con essi, nei cuori di tutti gli ungheresi, tanto più oggi, in questo momento confuso e pieno di ansiosi interrogativi che l'Europa attraversa. Fiducia nell'Italia, fiducia nella saldezza e nell'importanza politica e civile della collaborazione italo-ungherese, voleva esprimere il grido della folla. E tutti i presenti sentivano, senza alcun dubbio possibile, che quella folla, ammaestrata da vent'anni di attesa e di sofferenze, quella folla aveva ragione. a. b.

L'EVO ANTICO NEI RADIODRAMMI UNGHERESI

Il dott. Giuseppe Révay ha letto nella radio ungherese circa 35 conferenze sull'età antica, tenute in un tono tra il novellistico e il scientifico-divulgativo, che sono state riunite in seguito in un libro dal titolo: *Il viaggio del console Revio*. Conoscitore profondo del mondo antico, padrone

della tecnica radiofonica, il Révay si occupa già da tempo d'un nuovo tipo di radiodramma. Egli parte dal fatto che l'uomo moderno conosce la vita dell'antica Roma specialmente nei suoi aspetti giuridici, statali e militari, e si propone perciò di presentare attraverso la radio il volto umano di

possono venir ricoperte da un'incisione su dischi che, permettendone la ripetizione meccanica, le ridurrebbe sensibilmente. D'altra parte un'incisione su dischi non sarebbe affatto sprecata, inquantoché queste ricostruzioni della vita classica romana destano sempre grande interesse nel pubblico.

Valido aiuto alla diffusione in Ungheria di tali radiodrammi viene dato dai professori delle scuole medie, che, riconoscendo il loro valore, incitano gli studenti ad ascoltarli e ne domandano poi un resoconto. Ci

auguriamo che l'interesse aumenti non solo da parte degli studenti, ma anche da parte dei radioascoltatori in genere, giacché la civiltà romana è un campo in cui ognuno ha sempre qualcosa da imparare. e. r.

Il nostro eminente collaboratore barone Luigi Villani è stato recentemente nominato ministro d'Ungheria ad Helsinki. I migliori auguri della *Corvina* accompagnano la sua missione, particolarmente nobile e significativa in questo momento storico.

